

Capitolo 1

Quelli dentro il televisore

Non ho ricordi di me stessa piccolina. Partono da quando avevo quattro anni, tre, forse. Ricordo – o mi sembra soltanto, di ricordarlo – delle figure chine su di me. E ricordo mia nonna, che è morta quando avevo cinque anni. Quindi dovevo per forza essere piú piccola. La nonna mi prendeva in giro malamente, mi dava delle botte sulla mano e rideva. Era malata e non sempre si rendeva conto di quello che faceva. Quando la demenza aveva la meglio diventava timida, accomodante. Pensava di vivere con degli estranei e faceva di tutto per piacerci. Quando tornava in sé, ridiventava quella che era stata a lungo ed era ancora: la capofamiglia. Era abituata a che le obbedissero, e pretendeva obbedienza.

Io stavo male spesso, ero perennemente raffreddata. Uscivo di casa di rado. Infatti i miei ricordi sono sempre in penombra. Di fronte alla nostra finestra stavano costruendo un palazzo che pian piano ci ha tolto tutta la luce. Nell'angolo destro c'era il pianoforte, comprato «per quando diventi grande», diceva mia madre. Sperava che imparassi a suonarlo, prima o poi. Nell'angolo sinistro c'era il televisore. Funzionava, ma si vedeva un po' sgranato e ogni tanto friggeva; era in bianco e nero, mi pare.

Era enorme, il televisore, o forse sembrava enorme a me che ero piccolina, con la curva grigio argento dello schermo di vetro spesso. La polvere amava posarcisi sopra. Io prende-

vo una sedia, la piazzavo lí accanto e mi ci arrampicavo per toccare lo schermo. Mi sembrava che le dita sfiorassero ali di falene, lievi lievi. È l'elettricità statica, diceva mia madre.

Aspettavo la sera come un piacere insindacabile. Perché la sera mi facevano vedere *Buonanotte, bambini!*, con Chrjuša il maialino e il coniglietto Stepaška che chiacchieravano (due marionette), e poi un cartone animato. A me piacevano i cartoni animati veri, disegnati, mentre a volte capitavano quelli con i personaggi di plastilina o i pupazzi. Uno spreco offensivo di quel prodigio che era la televisione: questo erano, per me. Coi pupazzi ci sapevo giocare anche da sola.

Avevo fatto caso che mia madre accendeva la tv prima di *Buonanotte, bambini!* Tornava dal lavoro, appendeva il cappotto all'attaccapanni e andava a sedersi sul divano con ancora le scarpe addosso. Aspettava qualche minuto per «dar tregua» alle gambe, poi si alzava e con passo pesante attraversava la stanza per andare ad accendere il televisore. C'erano sempre i telefilm per grandi o il telegiornale. Io non lo sopportavo, il telegiornale, e non capivo come si potesse guardarlo per scelta. Tra le sgranature scorrevano immagini indistinte. Gente che gridava, gente che camminava, giornalisti tutti uguali che parlavano tutti allo stesso modo. Io che non riuscivo a capire cosa dicevano. Mia madre che li guardava e restava in silenzio. Era molto stanca.

Piano piano, poi, cominciai a capire. Un giorno la mamma mi disse che prima ci chiamavamo Urss e ora Russia. E che quando eravamo l'Urss si stava meglio, c'era da mangiare in abbondanza ed erano tutti buoni. Con la Russia non era piú cosí. Ho saputo dopo che mia madre era una ricercatrice di chimica e che a un certo punto avevano smesso di pagarla¹; per questo era venuta a fare la maestra

¹ Durante le riforme economiche degli anni Novanta il mancato pagamento degli stipendi era diventato un fenomeno sistematico. Nel 1996 ne fu vittima il 49,3 per

nel mio asilo, dove faceva anche le pulizie e lavava le fasce dei piú piccoli. Per questo era sempre stanca e non giocava con me, e nemmeno mi abbracciava quanto avrei voluto. Le chiesi di chi era la colpa, se l'Urss era diventata Russia. Di El'cin, disse lei. Chi sarebbe? Il presidente. Cos'è un presidente? La persona piú importante del Paese. E me lo fece vedere, al telegiornale. L'uomo piú importante del Paese era vecchio e brutto e aveva una testa gigantesca. Quando parlava non lo capivo. Farfugliava come la nonna quando stava male, strascicava le parole.

Io lo guardavo e pensavo: è colpa tua se la mia mamma è sempre stanca. Se si trascina a stento, se cammina come una vecchia. Se non gioca con me e non mi abbraccia quanto vorrei. Se prima c'era l'Urss e le persone erano buone, e adesso c'è la Russia e in Russia si sta peggio. Quando El'cin compariva sullo schermo, io mi incupivo e dicevo: cattivo, lui. E capitava che mia madre sorridesse. Per questo cominciai a guardare il telegiornale insieme a lei: sgridavo El'cin per vederla sorridere.

A volte venivano a trovarla gli amici dell'università. Si mettevano in cucina e io gironzolavo poco distante. Origliavo, aspettando che qualcuno parlasse di El'cin. A quel punto alla prima pausa dicevo: cattivo, El'cin. E loro ridevano. Tua figlia cresce bene, dicevano. Mi dissero anche che El'cin beveva, che era un ubriacone. Perciò iniziai a dire: cattivo, El'cin, ubriacone. E loro ridevano ancora.

Crescendo, capivo sempre piú cose dal telegiornale. Tipo i minatori che sbattevano i caschi su un ponte di Mo-

cento dei lavoratori della Russia centrale e fino al 69 per cento di quella periferica. Il tasso di inflazione era catastrofico. Solo nel 1992 i prezzi avevano avuto un aumento pari a ventisei volte il prezzo iniziale [dove non segnalato altrimenti, le note sono da considerarsi dell'Autrice].

sca² e mia madre che inviava loro qualche soldo: muoiono di fame, diceva. O i ceceni che facevano la guerra ai russi. I ceceni mi facevano molta paura. Pensavo che erano dei brutti ceffi barbuti, quasi dei pirati; i pirati, però, non mi sarebbe dispiaciuto vederli. Poi erano comparsi i «banditi», i criminali. Loro non li avevo mai visti, però li sentivo. A volte sparavano sotto le nostre finestre. Sta' lontana da lí!, diceva sempre mia madre.

Quando avevo cinque anni ho scoperto che dovevamo morire. Tutti. Anche la mamma. Poco piú tardi ho capito che lei poteva anche non morire di vecchiaia, che poteva non morire in un giorno lontano del futuro, ma in quello stesso momento e per colpa dei «banditi». Iniziasti ad avere paura della sera. Di sera il male è piú vicino, l'oscurità gli dà campo libero. Io mi sedevo sul davanzale e fissavo il buio. A quel modo avrei indicato a mia madre la strada di casa, pensavo, l'avrei protetta. A volte l'ansia diventava troppo forte. E allora prendevo la scatola di latta dei bottoni e li guardavo a uno a uno, come un tesoro. Scacciavano un po' la paura.

In terza elementare li ho visti da vicino, i «banditi».

Stavo tornando a casa tagliando per i cortili, non sulla via principale. La mamma me lo aveva proibito, ma io volevo sbrigarmi ad arrivare. A un certo punto vedo tre uomini, piú un quarto un po' in disparte. Nel mio ricordo indossano cappotti di pelle nera, ma è piú probabile che glieli abbia messi addosso io successivamente. Uno dei tre dice un sacco di parolacce, un altro tira fuori una pistola: è piccola, nera nera. Mi infilo nel palazzo piú vicino in attesa dei colpi. Sono due in tutto. Aspetto un

² Nel 1998 i minatori bloccarono le linee ferroviarie, si accamparono in sciopero davanti alla Casa Bianca di Mosca per protestare contro il mancato pagamento degli stipendi, e chiesero le dimissioni del presidente El'cin.

altro po', poi sgattaiolo fuori dal palazzo. L'uomo che era in disparte ora è a terra in una strana posa storta, e ha qualcosa di rosso dietro l'orecchio. Degli altri banditi non c'è traccia. Supero l'uomo a terra con un giro largo e corro a casa.

Non raccontai niente alla mamma. Sapevo che gli spaventati possono far fermare il cuore, e la bambina che ero voleva con tutta sé stessa che lei restasse in vita.

I banditi erano colpa di El'cin, come erano colpa sua il buio fuori dalla finestra, le lunghe sere in cui la mamma tornava tardi dal lavoro e io la aspettavo a casa, e i soldi che non bastavano mai. Perché ormai lo avevo imparato, cos'erano i soldi e quanto valevano. A casa non c'era mai da mangiare. A nove anni iniziai a cantare in una specie di coro; ogni tanto davamo concerti negli ospedali e nei centri culturali. Ci pagavano: trenta rubli i coristi, sessanta i solisti. Io volevo diventare solista. Sessanta rubli erano sette forme di pane nero.

Scusa mamma, le chiedevo, se l'Urss era un posto così bello, perché non l'avete difesa? Ci hanno ingannati, mi rispondeva lei. El'cin ci ha ingannati.

Cominciai a guardare il telegiornale con una gran rabbia addosso. Aspettavo di sentire che El'cin era morto. Al Tg l'avrebbero detto di sicuro.

Però non moriva mai. Morivano gli altri. I funerali in quegli anni erano una consuetudine, e nel cortile di casa nostra c'era sempre qualche bara coperta con un drappo rosso. Io mi avvicinavo e domandavo: Perché è morto? Perché è morta? Morivano per il troppo bere, perché si impiccavano, finivano in mezzo a una sparatoria o ammazzati durante le rapine, morivano dentro a ospedali senza medicinali né medici. Mia madre non moriva, invece, il mio sguardo la proteggeva. Arrivavo a sfidare Dio, a vol-

te. Se la mamma muore, gli dicevo, me ne vado a vivere nei boschi: che farai, tu, allora?

Ero in settima classe quando El'cin ci fece una sorpresa. Era Capodanno, e dalla tv disse a me e alla mamma, sedute a una tavola imbandita: sono stanco, me ne vado. Non era piú il presidente. Il miracolo dell'Anno Nuovo. Mia madre piangeva e rideva, e continuava a chiamare gli amici. Io pensavo: bene, adesso le cose cambieranno.

Dopo sei mesi ci furono le elezioni. Fu eletto Putin. Non somigliava per niente a El'cin: era giovane, atletico, aveva gli occhi chiari. Gli occhi erano l'unica cosa della sua faccia che ti restava in mente. La voce aveva una particolarità: pareva sempre a un passo dal diventare un ringhio. In compenso, quando Putin sorrideva, tutti quelli che gli stavano intorno sembravano felici. Mia madre non aveva votato per lui. È del Kgb, diceva. Io sapevo cos'era il Kgb: nella nostra scala abitavano due agenti. Persone sospettose in modo maniacale, che bevevano come spugne e non salutavano mai. Non avevamo legato.

Il giorno delle elezioni scesi in cortile. Hai votato per Putin?, si chiedevano tutti tornando dal seggio. Ma certo, ovvio. Lo chiesero anche a me. Di mia madre. Dissi di no, che noi avevamo votato per i comunisti, e allora gli altri ragazzini mi dissero: i comunisti sono tutti sottoterra da un pezzo. Per poco non facemmo a botte.

Credevano tutti che Putin li avrebbe difesi. Poco prima delle elezioni in alcune città erano saltati in aria dei palazzi³. E avevamo imparato la parola «terrorismo». La notte gli uomini del nostro palazzo facevano i turni di guardia

³ Della serie di attentati di fine 1999 fu accusato un fantomatico «Esercito per la liberazione del Dagestan». Sempre piú insistenti, tuttavia, sono le voci che li vorrebbero opera di uomini dei servizi segreti per preparare il terreno all'elezione di Putin. Questi fece dell'intervento in Cecenia il cavallo di battaglia della sua candidatura a presidente [N. d. T.].

perché non ci mettessero le mine nell'androne. Dobbiamo uccidere tutti i terroristi fino all'ultimo, diceva Putin, così le case smetteranno di saltare in aria.

Lui iniziò una nuova guerra in Cecenia, io iniziai a lavare le scale. Ero quasi adulta e volevo guadagnare qualcosa per far stancare meno mia madre. Ma era così faticoso che tornavo a casa e facevo come lei: mi mettevo sul divano con le scarpe addosso per «dar tregua» alle gambe. La mamma non mi sgridava.

Il televisore funzionava sempre peggio, e dalla filigrana in bianco e nero quasi non si distinguevano le facce. Cominciai a leggere i giornali: li trovavo a scuola, in biblioteca. Me ne innamorai: l'immagine non cambiava e potevi pensare mentre leggevi. A un certo punto andai io stessa a lavorare in un giornale. Mi pagavano più o meno quello che prendevo per lavare le scale. Scrivevo di chi falsificava i biglietti del bus, degli adolescenti in ospedale, degli skinhead appena apparsi in città. Ero orgogliosa di scrivere cose «da grandi» e mi credevo una giornalista.

Poi un giorno, per caso, mi capitò di comprare la «Novaja Gazeta». Aprii il giornale: c'era un articolo sulla Cecenia. Scrivevano di un ragazzino che aveva proibito alla madre di ascoltare le canzoni russe alla radio. I soldati russi avevano portato via suo padre e gli avevano restituito il cadavere con il naso mozzato. Nell'articolo c'erano delle strane parole: «rastrellamento», «punto di filtraggio». Nel villaggio di Mesker-Jurt i russi avevano ucciso trentasei persone. Un uomo era stato crocifisso, inchiodato per le mani. Ma era sopravvissuto. L'articolo era firmato: Anna Politkovskaja.

Sono andata subito nella biblioteca di zona e ho chiesto tutti gli arretrati. Ho cercato i suoi articoli. Li ho letti tutti. Avevo l'impressione che mi si alzasse la febbre:

continuavo a toccarmi la fronte, ma era fredda, sudata, morta. Capii che del mio Paese non sapevo niente. Che la tv mi aveva ingannata.

Mi sono sentita addosso quella sensazione per diverse settimane. Leggevo, passeggiavo nel parco, tornavo a leggere. Avrei voluto parlarne con un adulto, ma non ce n'erano di adatti: credevano tutti al televisore.

Ce l'avevo a morte con la «Novaja Gazeta». Mi aveva tolto la verità collettiva, e una verità mia non avevo ancora fatto in tempo a costruirmela. Ho quattordici anni, pensavo, e mi sento invalida.

Decisi che avrei lavorato per la «Novaja Gazeta».

Dopo qualche anno ci sono riuscita.